

2

// Dai dati statistici emerge che negli ultimi vent'anni in tutta Europa per l'eccessivo carico fiscale sulle buste paga gli investimenti hanno privilegiato la produttività a scapito dell'occupazione //

// L'Italia prevede un deficit al 2,4% sul Pil invece che al 2: il nostro reddito, dunque cresce meno del previsto. Mi rendo conto che è complesso ma occorrerà riesaminare la questione pensioni //

SEGUE DALLA PRIMA

Le 35 ore

Tale risultato verrà ottenuto grazie ad un'operazione di riequilibrio a favore delle industrie ad alto tasso di mano d'opera. In realtà, questi interventi sono destinati alle imprese che firmeranno un accordo sulle 35 ore. Si tratta di un dispositivo di grande respiro: corrisponde complessivamente a 2,5 volte l'ammontare della cosiddetta "Ristourne Juppé" (provvedimento del precedente governo ndr), vale a dire 65 miliardi di più, senza produrre un effetto solo a favore delle imprese, dato che in questo caso esse dovranno fornire delle contropartite vincolate alla riduzione del tempo di lavoro; al di là dell'aiuto strutturale, questo provvedimento andrà a beneficio di più dei due terzi dei lavoratori salariati. Quando si parla di cifre di queste dimensioni confesso di non riuscire proprio a capire la reazione del Medef che denuncia degli aumenti fiscali sulle imprese...».

I quadri sono molto interessati alla riduzione del tempo di lavoro. In che modo risponderete a queste aspettative?

«Sembrava che il negoziato fosse del tutto impossibile, e invece circa l'80% di questi accordi riguardano dei quadri. Questi accordi escludono i quadri dirigenti e superiori, per i quali non ha molto senso una definizione precisa del tempo di lavoro. Possono invece essere trattati come gli altri salariati tutti coloro che sono integrati in un'équipe di lavoro. Infine, per la categoria intermedia - quadri con responsabilità varie come i quadri del settore commerciale - viene prevista una riduzione a volte anche consistente dell'orario di lavoro. Essi desiderano ridurre il loro orario di lavoro, ma vogliono discuterne le modalità. La soluzione passa generalmente attraverso giorni di riposo aggiuntivi ed è necessario poter imporre che essi vengano effettivamente goduti».

La seconda legge non rischia forse di dividere la maggioranza?

«Ogni volta che si apre un dibattito mi si dice che le cose saranno difficili. Noi lavoriamo già a monte con tutti i gruppi della maggioranza. Siamo tutti d'accordo sulla filosofia di fondo: le 35 ore debbono essere applicate dal 1° gennaio 2000. La legge deve tenere conto dei risultati del negoziato e fondarsi su di esso per andare avanti. La competitività delle imprese deve essere mantenuta. Si tratta di una condizione essenziale per la creazione di posti di lavoro. E questo il nostro primo obiettivo».

Hervé Nathan
François Wenz-Dumas
Copyright Liberation 1999

Traduzione di Silvana Mazzoni

il punto

L'intervista

Quadrio Curzio

«Sì, tasse troppo elevate frenano lo sviluppo»

GIOVANNI LACCAPO

INFO



ALBERTO QUADRIO CURZIO

è professore ordinario di Economia politica all'Università cattolica di Milano, dove è anche preside di Scienze politiche. Ha insegnato per molti anni all'Università di Bologna, dove è stato preside di Scienze politiche.

L'inflazione è ai minimi, eppure l'economia cresce meno del previsto e senza il suo rilancio anche lo sviluppo dell'occupazione è un miraggio. Dopo il "miracolo" del suo ingresso nell'euro, l'Italia potrebbe esibirsi in un secondo prodigio, ossia la piena occupazione? «Certo che può, ma ad alcune condizioni», risponde Alberto Quadrio Curzio, docente di economia politica all'Università Cattolica di Milano dove è anche preside di Scienze politiche.

«L'Italia nell'euro: un bene o un male? «L'ingresso è stato un successo straordinario, rispetto alle premesse che dal '92 al '98 sono state via via modificate fino a consentire questo risultato, anche contro le aspettative di molti, compresi vari nostri partner europei. Non è stato facile. Lo sforzo per entrare e lo stesso ingresso tuttavia fanno ora emergere altri problemi, ma l'euro rimane un fatto positivo».

Tuttavia la crescita rallenta. Come mai? «Già nel '98 il nostro tasso di crescita era più basso della media dei Paesi euro e dell'Unione europea. Nel '99 il divario si va accentuando, le previsioni di quest'anno non vanno oltre l'1,2-1,3 per cento, ossia la metà di quanto sarebbe necessario. Quanto alle cause, ne indico tre: l'impossibilità di svalutare, una domanda interna poco vivace e, terzo, gli investimenti decisamente modesti».

Cominciamo dalla prima. «Le svalutazioni non erano la strada giusta per guadagnare competitività, tuttavia erano uno strumento, sia pure improprio, utilizzato anche dopo il '92. Oggi questo "strumento" non è più disponibile, ed è un fatto estremamente positivo».

La domanda interna? «È poco vivace ma non così debole da non essere in parte soddisfatta dalle importazioni. Non è forte, ma nel contempo comincia ad incidere non positivamente nel saldo import-export. È recente la notizia che l'export è in netto calo e che il nostro surplus è quasi dimezzato. Forse cominciamo anche a risentire della maggiore competitività di alcuni Paesi asiatici che si stanno riprendendo dopo la crisi del '98, e le cui esportazioni in termini di prezzi sono particolarmente convenienti».

Infine gli investimenti. «Non marcano in modo sufficiente. Il problema dunque è: come rilanciare la crescita? Propongo di prendere in esame almeno due grandi profili: l'efficienza del sistema Italia e la questione fiscale in rapporto al costo del lavoro. Esaminiamo il «sistema Italia».

«Infrastrutture, servizi, rapidità burocratica: tutto quel complesso di elementi che rende efficienti le infrastrutture, sia fisiche che di servizio. In questo campo l'Italia deve ancora fare parecchi passi avanti. Quanto ad efficienza media del sistema-paese, recenti graduatorie elaborate da istituti di ricerca internazionali posizionano l'Italia come fanalino di coda dei paesi sviluppati. Quando cito le infrastrutture "di servizio", mi riferisco alla lentezza della giustizia e all'eccesso di apparato burocratico e di proliferazione normativa».

Non ritiene che, almeno su alcuni dei problemi da lei citati, il Paese abbia fatto progressi?

«Gli ultimi governi, compreso l'attuale, hanno fatto passi avanti, sia pure faticosamente perché non si può cambiare da un minuto all'altro una linea dirigitista di molti anni. L'impegno c'è e si vede, ma i risultati non sono sufficienti, occorrono tempo ed un'enorme pazienza. Leggi di sburocratizzazione di Bassanini, semplificazione normativa, autocertificazione: tutto importante».

E le riforme istituzionali? Nei convegni e nei suoi scritti ricompaiono come una sua costante...

«È vero. A suo tempo ho avuto molte critiche da rivolgere ai lavori della Bicamerale, però ho sempre ritenuto molto importante che si arrivasse ad una conclusione: anche se avrei preferito una Assemblea costituente e ciò anche per rivedere la parte prima della Costituzione, onde allinearla al nuovo contesto europeo per riscrivere il patto costituzionale offrendo al Paese una forte motivazione per entrare davvero nella seconda fase. Prima c'erano state la ricostruzione, la crisi petrolifera e il risanamento degli anni Novanta. Il patto costituzionale del 2000 poteva avviare un'altra fase di sviluppo e coesione molto più facilmente di quanto il governo è costretto a fare ora. Perché sarebbe stato un patto di cornice nel cui ambito il governo in carica, quale che esso fosse, avrebbe potuto agire».

«Ma non è la medesima cosa. L'effetto sul Paese, sulla motivazione della popolazione, sarebbe sta-

to molto più forte. Gli ideali nella vita di un popolo contano, hanno peso. Un rilancio della riforma costituzionale attraverso la Bicamerale sarebbe stato visibile: quando c'era la Bicamerale tutti i giorni la gente sapeva che il Parlamento stava lavorando per riformare la Costituzione. Spero che questo aspetto non venga sottovalutato: il popolo dev'essere motivato, e la motivazione può venire anche dagli ideali».

Riprendiamo il tema della crescita: il suo secondo rimedio sono questione fiscale e costo del lavoro...

«Bisognerebbe arrivare ad una riduzione del carico fiscale sul fattore lavoro, e di conseguenza sul fattore impresa, per dare spinta alla competitività. Sotto questo profilo non soffre solo l'Italia, ma anche l'Europa nel suo complesso: dai dati statistici emerge che negli ultimi vent'anni in Europa, a causa dell'eccesso di carico fiscale e contributivo sul lavoro, ed a causa della rigidità del mercato del lavoro, si è verificata una tendenza a porre in essere forti investimenti sostitutivi di lavoro. Ossia gli investimenti che hanno sostituito il lavoro con il capitale sono stati più forti che negli Usa. E questo da un lato ha aumentato la produttività del lavoro, com'è ovvio, ma dall'altro non ha ampliato a sufficienza il mercato. Perché erano investimenti sostitutivi, più che estensivi».

Con quali conseguenze per l'Italia? «In Italia ed in Europa è aumentata la produttività del lavoro ma, poiché non si è ampliato a sufficienza il mercato, si sono avute conseguenze sui livelli occupazionali».

Ritiene possibile attuare queste sue indicazioni per rilanciare la crescita? «Tra i desiderata e le possibilità attuative c'è di mezzo qualche... spazio. La riduzione del carico fiscale e contributivo deve fare purtroppo i conti con la necessità di disporre di entrate per il sistema previdenziale e le altre spese pubbliche correnti. Anche qui si sono fatti molti passi avanti, ma occorre andare oltre, con la necessaria saggezza. Ora l'Italia prevede il suo deficit al 2,4 sul Pil invece che al 2: il nostro reddito sta dunque crescendo

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

«Dopo l'ingresso nell'area dell'Euro l'Italia può esibirsi anche in un secondo prodigio: sconfiggere la disoccupazione»

meno del previsto. Mi rendo conto che è socialmente complesso, ma occorrerà urgentemente riesaminare la questione pensionistica e di altre spese correnti».

Voi economisti batte le molte sulla flessibilità del mercato del lavoro. Qual è la sua opinione?

«Preferirei tenerla distinta dagli altri due fattori, le infrastrutture e la questione fiscale. Anche in materia di flessibilità registriamo passi avanti - compreso il patto di Natale - che prevedono l'introduzione di forme di lavoro più flessibili: impiego temporaneo, part time, formazione permanente, passaggio scuola-lavoro. Un elenco di misure molto lungo, forse troppo lungo».

Ho l'impressione che la gradualità sia necessaria, ma che sia necessario anche non moltiplicare la tipologia degli interventi: altrimenti diventa difficile applicarli. Bisognerebbe snellire le tipologie e puntare su quelle più urgenti per evitare effetti dispersivi».

Quali indicherebbe tra i più importanti?

«Il part time e l'impiego temporaneo. Offrono alle categorie più deboli grosse opportunità di lavoro. È vero che l'interinale si sta avviando: abbiamo già 35 società autorizzate per 430 filiali complessive. Sono stati interessati 52 mila lavoratori con età media di 29 anni: significa che l'interinale si rivolge alle persone giovani. Non è poco, se pensiamo che l'interinale ha incominciato ad entrare all'inizio del '98, ma gli altri paesi sono molto più avanti».

Quando parla di categorie deboli, a quali si riferisce?

«Le donne ma soprattutto i giovani. Paradossalmente proprio i giovani, ossia i soggetti più deboli, possono dare il più grande contributo di sviluppo al Paese. Ciò vuol dire che uno scambio tra generazioni, ad un certo punto dovrà avere luogo: meno pensioni agli anziani, non dico per ridurli in povertà ma per proteggerli di meno, significa dare più lavoro ai giovani. E non sto dicendo che non si è fatto nulla, ma che occorre proseguire».

E le sue previsioni sulla crescita, in futuro? L'Italia riuscirà a tenere i ritmi previsti dal patto di stabilità?

«Non è un ritmo di poco conto. Credo che ci riusciremo, ma la condizione essenziale è di far ripartire la crescita. Mi preoccupa che l'Italia, che ha sempre avuto buoni tassi di crescita, si stia avvicinando verso l'uno per cento, obiettivamente troppo basso per la nostra storia postbellica».

E se - coi dovuti scongiuri - la crescita non riparte?

«In tal caso anche la disoccupazione diventa molto più preoccupante. Una ricerca recente dice che tra i giovani del Sud si sta diffondendo l'opzione di mettersi in proprio. È un buon segno perché l'imprenditorialità presuppone coraggio. È un segno di vitalità e di speranza. Teniamo conto anche del fatto che in Italia la quantità di lavoro autonomo è molto grande. In unità di lavoro standard - ossia prendendo in esame una giornata di lavoro piena - abbiamo il 49 per cento di dipendenti privati, il 19 per cento di pubblici, ed un 31 per cento di autonomi, che è una cifra enorme. Il lavoro autonomo dunque è un grande fattore per l'occupazione e lo sviluppo».

Quindi, sembra di capire che lei stia invitando il governo a far bene i suoi calcoli...

«Il governo ha una grande sfida davanti a sé. Un impegno non meno difficile di quello dell'euro che è stato, bisogna dirlo, un grande successo. Lo dico con molta convinzione: l'euro fu una sfida di straordinaria portata. Ma oggi il rilancio della crescita non è da meno, quanto a difficoltà. Vorrei rinviare qui al recente saggio di Baldassarri che parla del "Secondo miracolo possibile". Si potrebbe anche, come ultima chiosa, prendere atto che in questo momento abbiamo una ulteriore difficoltà: la guerra non è una cosa indifferente rispetto alla situazione del Paese. Ecco perché la conclusione corretta diventa: la sfida per rilanciare la crescita è pari alla sfida dell'euro ma in un contesto internazionale più difficile».

L'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)